

POTERE AMMINISTRATIVO ED ÉLITE NELLE "UNIVERSITÀ" DEL REGNO DI NAPOLI (SEC. XVI-XVII).

Angelantonio Spagnoletti
Universidad de Bari

Non intendo trattare in questa sede delle connessioni che si determinano, all'interno del regno di Napoli, in campo burocratico ed amministrativo tra le istituzioni centrali dello stato e quelle periferiche e non perché esse non siano importanti e significative. In tutte le formazioni territoriali di antico regime, e in particolar modo nel Mezzogiorno d'Italia, in cui il rapporto centro-periferia si dispiega secondo modalità particolari che fanno pensare ad ordinamenti autosufficienti o, quanto meno, di debole gerarchizzazione, si sviluppano forme e pratiche di coordinamento tra uomini ed istituzioni operanti in diverso ambito territoriale e giurisdizionale che possono investire la materia amministrativa, giudiziaria, fiscale, militare¹.

Ma qui non è di questo che dobbiamo parlare, quanto riflettere sulle particolari relazioni tra città, potere feudale e potere statale, nel nostro caso potere monarchico, che determinano il formarsi di legami e vincoli che coinvolgono sui più diversi piani e prospettive le élite urbane.

Se assumiamo come ambito di indagine il regno di Napoli nel periodo vicereale spagnolo scopriamo subito quanto sia difficile parlare di uno spazio del potere delle città che si connetta direttamente a quello della corte (ove per corte si intenda l'insieme degli uomini e delle strutture di governo informali o formalizzate che operano a stretto contatto con il sovrano) in primo luogo perché quella di Napoli, anche se presentava le caratteristiche di tante altre corti principesche italiane ed europee era pur sempre una corte periferica dipendente, priva del titolare più alto della sovranità, e quindi non abilitata, se non in misura ridotta, a conferire quei titoli e quei segni di onore che costituivano l'espressione più alta del favore, della grazia e della magnificenza sovrana e che erano la ragione stessa di una istituzione che viveva nella necessità di integrare le élite di un territorio al potere monarchico². In secondo luogo, nel Mezzogiorno spagnolo Napoli, con i suoi tribunali, le sue magistrature, la sua numerosa e composita popolazione, i suoi organi di autogoverno (i seggi), era la sintesi di tutto il regno e, di conseguenza, costituiva un filtro tra il resto del paese e la corte vicereale o quella madrileña³; fu essa -dall'alto del suo prestigio di capitale, della sua consistenza demografica e della sua articolazione sociale- a unificare e ad omogeneizzare l'intero territo-

¹ Si veda, a tale proposito, il saggio di E. FASANO GUARINI, "Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?", in G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA (dirs.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, pp. 147-176.

² Sulle competenze e prerogative dei viceré e sui limiti posti al loro potere, cfr. D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' viceré del regno di Napoli*, Napoli, 1770, t. I, pp. 34-37. Si veda pure V.I. COMPARTO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Firenze, 1974, pp. 43ss.

³ Le università mantenevano nella capitale propri rappresentanti che potessero seguire le pratiche giudiziarie ed amministrative che le concernevano. Bari, ad esempio, aveva a Napoli un agente, un procuratore e due avvocati (cfr. Archivio di Stato di Bari, Stati discussi, vol. I, "Stato discusso del 1 settembre 1627"). Esse tentavano spesso di relazionarsi con Madrid, ma -come vedremo- quasi sempre i memoriali indirizzati a corte venivano rinviati a Napoli.

rio⁴. Era dalla città partenopea e dai suoi seggi che partivano le ambascerie e le missive dirette alla corte del re cattolico; era Napoli l'interlocutrice principale del potere monarchico, soprattutto dopo che i parlamenti generali del regno non furono più convocati; erano le grandi famiglie aristocratiche che nella città facevano residenza, a praticare forme di patronato e politiche di gestione delle clientele che le collegavano alle istituzioni cortigiane vicereali o a quelle di Madrid⁵.

L'assenza di una corte regia, il ruolo che Napoli assunse di rappresentanza degli interessi di tutto il regno con conseguente "provincializzazione" della periferia, la presenza di una forte e numerosa feudalità ricca di titoli e di "stati" feudali, possono spiegare la particolare conformazione delle relazioni tra i diversi spazi del potere nel Mezzogiorno spagnolo.

Ma, prima di procedere oltre, è necessario specificare che oggetto di queste mie sparse riflessioni non è Napoli capitale, quanto una serie di città ("università") della provincia di Terra di Bari di una certa consistenza demografica⁶ nelle quali vigeva il regime della separazione dei ceti, ove cioè il reggimento (il governo locale) era diviso tra nobili e popolari.

Mi sono sovente soffermato sulle vicende amministrative di queste città e, quindi, non mi sembra il caso di indugiare qui sulle dinamiche politiche e sociali che portarono all'introduzione in esse del regime della separazione dei ceti e, successivamente, all'affermazione di una incontrastata egemonia nobiliare; importante mi sembra invece sottolineare che in queste realtà urbane (ma analoghi fenomeni si svolsero in alcune università calabresi, campane, abruzzesi)⁷ si svilupparono patriziati i cui esponenti guardarono sovente al di là delle mura delle proprie città per arricchire i propri profili culturali, acquisire esperienze professionali, intraprendere carriere, contrarre matrimoni, ampliare il campo delle proprie relazioni⁸. Un sistema di valori condivisi facilitò le scelte di vita e le strategie fami-

⁴ G. GALASSO., "La "provincializzazione" del Regno e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese", in idem., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994, pp. 389-421.

⁵ Si vedano al riguardo, tra gli altri, G. D'AGOSTINO., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, 1979, pp. 237ss, C. J. HERNANDO SÁNCHEZ., *Castilla y Nápoles en el siglo XVII. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid, 1994, Idem., "Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500", in A. MUSI (dir.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, 1994, G. LABROT., "La città meridionale", in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1991, vol. VII, t. I, pp. 215-292, G. GALASSO., "Una capitale dell'impero", in *Alla periferia dell'impero*, op. cit., pp. 335-369.

⁶ Nel 1595 nella provincia di Terra di Bari contavano oltre 2000 fuochi le università di Barletta, Bari, Andria, Gravina, Altamura, Bitonto e Monopoli; oltre i 1500 si collocavano le università di Bisceglie, Conversano, Corato, Ruvo, Putignano e Acquaviva. A quella data erano demaniali Barletta, Bari, Bitonto, Monopoli e Bisceglie. Nel 1793-1794 avevano oltre 10.000 abitanti Bari, Altamura, Monopoli, Barletta, Bitonto, Trani, Andria, Molfetta, Bisceglie. I dati relativi alla popolazione sono in K. J. VELOC., *Storia della popolazione d'Italia*, con introduzione di L. Del PANTA e E. SONNINO, Firenze, 1994, p. 168. Per la storia della provincia nel periodo qui preso in considerazione, si veda A. MASSAFRA., "Terra di Bari. 1500-1600", in *Storia del Mezzogiorno*, op. cit., vol. VII, pp. 519-587.

⁷ Utile per le tematiche connesse all'amministrazione delle università, G. MUTO., "Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali", in *Storia del Mezzogiorno*, op. cit., vol. IX, t. 2, Napoli, 1991, pp. 19-67. Per un caso regionale, cfr. G. GALASSO., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975, specie pp. 293-324. Si veda anche A. MUSI., "Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la edad moderna. Propuesta de un cuestionario", in *Hispania*, LVIII/2 (1998) pp. 471-488.

⁸ Il riferimento è ai miei lavori "L'incostanza delle umane cose". *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi*, Bari, 1981, "Le forme del potere: vita amministrativa, vicende politiche, gruppi dirigenti" e "La società dei ceti: egemonia, forme del consenso e controllo sociale". Questi ultimi due sono in F. TATEO (dir.), *Storia di Bari nell'Antico Regime*, 2 vols. Roma-Bari, 1992, rispettivamente pp. 5-47 e 49-79. Sull'uso del termine patrizio riferito all'Italia meridionale, si veda pure M. BERENGO., "Ancora a proposito di patriziato

liari che miravano a dilatare l'ambito di impiego e la visibilità di uomini e donne, primogeniti e cadetti appartenenti alle casate delle nobiltà cittadine e, da questo punto di vista, l'ideologia nobiliare svolse un ruolo di primaria importanza nel favorire l'omogeneizzazione dei comportamenti e l'uniformità delle pratiche sociali e, quindi, fu un forte collante che unì l'una all'altra le élite delle realtà urbane provinciali e queste ai luoghi ove altri soggetti erano titolari di altre forme di potere⁹.

Era grazie alla comune ideologia e cultura (che significava comuni stili di vita, pubblici e privati) che le famiglie nobili cittadine definivano il proprio status, si riconoscevano all'interno dei ceti, si rapportavano con il potere viceregio e regio, entravano in contatto con le altre tipologie di nobiltà operanti nel Mezzogiorno¹⁰ e in altre realtà politiche e territoriali.

Dell'ideologia nobiliare faceva parte la rivendicazione forte, che esprimevano le famiglie patrizie, della propria dimensione cittadina. "Prima felicitas -scriveva il cardinale Giovan Battista de Luca - [est] nasci in Civitate quodque longe facilius nobilitas probetur per incolas Civitat[is], quam per illos Oppidorum seu Villarum"¹¹.

Era in città che si poteva conseguire un beneficio ecclesiastico, un canonicato, una carica nell'apparato burocratico-amministrativo locale che allargavano il ventaglio della preminenza sociale e dilatavano lo spazio della visibilità della famiglia; era in città che si sviluppavano forme di solidarietà di ceto e l'endogamia di lignaggio; qui erano le cappelle, le lastre tombali, i palazzi, gli scudi araldici che testimoniavano dell'antichità, dello stile di vita e delle qualità delle casate nobiliari¹².

Era la città a costituire il substrato dell'identità nobiliare dei patrizi e a fornire loro compattezza sociale consentendo a quei soggetti di fuoriuscire dall'ambito municipale e di confrontarsi con altri individui, gruppi, istituzioni (si pensi all'Ordine di Malta)¹³ dai quali si potevano ottenere ricchezze materiali e simboliche di nuovo tipo e impieghi che aprivano la strada a più ampie e più gratificanti carriere.

Pur se gelose custodi della propria specificità, le città provinciali e i loro ceti dirigenti guardavano a Napoli come al paradigma al quale rapportare la propria esperienza storica e civile. Se sfogliamo le storie di città che videro la luce nel periodo vicereale¹⁴, notiamo subito che esse tendono a riprodurre in piccolo le vicende della capitale e a presentare, collocata nel microcosmo urbano, la stessa articolazione sociale e configurazione cetuale del macro-

e nobiltà", in A. MASSAFRA y P. MACRY (dirs.), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, Bologna, 1994, pp. 517-528.

⁹ C. DONATI., *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, 1988.

¹⁰ Sulle nobiltà meridionali cfr. M. A. VISCEGLIA., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, 1998, specie le pp. 89-105 e G. MUTO., "Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola", in *Storia della società italiana*, vol. XI (1989) pp. 225-316, in particolare le pp. 233-246.

¹¹ G. B. de LUCA., *Theatrum veritatis et iustitiae*, pars I, "De Praeminentiis", disc. XXXII, 10, Romae 1669-1673. Utile per le indicazioni generali che fornisce M. FOLIN., "Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro settentrionale, secoli XIV-XVII", in *Storia urbana*, núm. 92 (2000) pp. 5-23. Imprescindibile il riferimento a M. BERENGO., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, 1999.

¹² B.G. ZENOBI., *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, 1976.

¹³ Cfr. A. SPAGNOLETTI., *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1988, e, in generale, J.P. LABATUT., *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, 1999.

¹⁴ C.D. FONSECA., "La "coscienza della città" nella storiografia locale", in B. VETERE (dir.), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, 1993, pp. IX-XXIII e F. TATEO., "Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno", in C. BASTIA y M. BOLOGNANI (dirs.), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, 1995, pp. 29-39.

cosmo napoletano¹⁵. Quelle storie sono il frutto di una considerazione della capitale come luogo ideale di sintesi di tutti i parametri che definiscono le qualità di un centro urbano e sono la sublimazione di una coscienza nobiliare che tende a riannodare continuamente i fili con gli spazi ove si esprimono una dignità e un potere che si dispiegano su scala extramunicipale¹⁶. Bari e Bisceglie - lo sosterranno in tempi diversi Vincenzo Massilla e Pompeo Sarnelli - sono abitate da famiglie nobili che non hanno difficoltà a contrarre matrimoni con quelle ascritte ai sedili napoletani¹⁷. Anche a livello pubblico era consueta l'equazione Napoli-città provinciali. In una lettera di Filippo III al viceré, datata 15 settembre 1600, si parlava di Bari come di una città governata "siccome si costuma nella fidelissima Città di Napoli"¹⁸; un documento barese del 1710 ricordava il provvedimento di Isabella d'Aragona mirante a dare alla città ordinamenti che ricalcavano quelli "della città di Napoli e di tutte l'altre più principali del Regno"¹⁹.

Possiamo aggiungere a queste sparse annotazioni che vi era una lunga tradizione che guardava a Lecce come a una piccola Napoli²⁰ e che Giuseppe Maria Galanti, ancora a fine '700, avrebbe scritto che: "Trani, Bari e Bitonto si pregiano principalmente di famiglie nobili le quali si studiano di imitare in tutto la vita dei nobili della capitale"²¹.

Se a livello simbolico ed ideologico era forte il collegamento con Napoli, la situazione si presentava completamente diversa per quanto riguarda le forme e le modalità concrete dell'esercizio del potere.

Gli uomini dell'università di Monopoli ribadirono in più occasioni che essi ubbidivano solamente al monarca di Spagna. Questa superba rivendicazione non comportava, però, una più stringente adesione agli indirizzi della politica della monarchia o un più stretto e gerarchizzato legame con gli ufficiali che esercitavano giustizia, levavano collette o presidiavano il castello, bensì indicava una dialettica politica, spesso serrata, che si esprimeva tutta all'interno di ceti, gruppi, famiglie della città e che non prevedeva, se non in casi eccezionali e -spesso- esclusivamente in funzione di arbitrato, l'intervento di figure legate ad altri e superiori ambiti giurisdizionali²²; in ogni caso esprimeva la consapevolezza che la demanialità fosse un valore, una ricchezza da tutelare (opponendosi se possibile e con grandi sacrifici

¹⁵ Di "effetto capitale" parla A. MUSI in "La città assente: Salerno nella "provincializzazione" del Mezzogiorno spagnolo", in *Rassegna storica salernitana*, núm. 9 (1988) pp. 63-82.

¹⁶ Cfr. a tale riguardo, G. GALASSO., *Una capitale dell'impero*, op. cit., e C. J. HERNANDO SÁNCHEZ., "La cultura nobiliare en el virreinato de Nápoles durante el siglo XVI", in *Historia social*, núm. 28 (1997) pp. 95-112.

¹⁷ V. MASSILLA., *Commentarii ad consuetudines praeclarae civitatis Barri*, 1596 (ed. VENTEEÍIS), p. 58; P. SARNELLI., *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, Napoli, 1693, p. 7. Giuseppe Recco ricordava tra le famiglie illustri della città alcune che avevano contratto parentadi con famiglie napoletane di seggio (G. RECCO., *Notizie di famiglie nobili di Napoli*, Napoli, 1717, pp. 24-26).

¹⁸ In V.A. MELCHIORRE., *Il Libro Rosso di Bari*, Bari, 1993, vol. I, p. 329. La lettera del re accompagnava il memoriale che i nobili della città avevano inoltrato a Madrid in cui chiedevano norme particolari in materia di aggregazione. Il re aveva inoltrato il memoriale al viceré perché provvedesse ad affidarlo alla magistratura competente.

¹⁹ F. BONAZZI., *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, 1876, pp. 41ss.

²⁰ Sulla comparazione tra Lecce e Napoli, cfr. M. A. VISCEGLIA., *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, 1988, specie le pp. 279-288 e i saggi contenuti in B. PELLEGRINO (dir.), *Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'Unità*, Roma-Bari, 1995, passim.

²¹ G. M. GALANTI., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli, 1969, vol. II, p. 566.

²² A. CARRINO., *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, 2000.

ci finanziari ai tentativi di infeudazione) e da spendere sia nei confronti delle autorità dello stato che -come vedremo- nei riguardi dei baroni²³.

Demanalità come sinonimo di autonomia dunque, come capacità di regolare senza eccessive interferenze la propria sfera amministrativa, di dar vita a moduli di governo che ricalcavano quello napoletano, di sostenere la presenza di ceti patrizi che si rifacevano nella loro strutturazione e nelle forme del vivere associato a quelli della capitale; ma demanalità poteva significare anche debolezza o isolamento specie nei confronti di realtà che erano infeudate a grandi casate dell'aristocrazia meridionale.

Come è noto, la stragrande maggioranza delle università meridionale era infeudata²⁴ e, quindi, si relazionava in prima istanza e direttamente con il proprio barone²⁵.

La condizione feudale è stata sovente considerata causa dell'inaridimento della vita civile e amministrativa delle università che passarono sotto il controllo baronale e come fattore di indebolimento e di declassamento delle loro élite. Sia gli storiografi locali, così pronti a esaltare le specificità cittadine e le forme di simbiosi con Napoli, sia gli illuministi impegnati nel secondo '700 in un'accesa polemica antif feudale, hanno in numerose occasioni sottolineato il calo di tono che avrebbe assunto la vita cittadina con il passaggio dell'università dalla condizione demaniale a quella feudale e hanno istituito paragoni non sempre pertinenti tra la situazione delle università demaniali e quella delle località infeudate, queste ultime connotate -a dir loro- dall'assenza o dalla lentezza dei processi di crescita economica o addirittura demografica. Il Galanti prima citato scriveva che "Gli uomini nella servitù e nell'avvilimento non possono essere che imbecilli o depravati. E noi veggiamo costantemente che i rei de' maggiori delitti sono de' paesi baronali"²⁶.

In effetti, elementi che possano suffragare tale giudizio non mancano, a partire dalla stessa normativa gerosolimitana in materia di ricevimento dei cavalieri che respingeva le richieste di ingresso all'Ordine di pretendenti nati e residenti in località baronali²⁷. Nel 1521, per citare un solo caso, allorché l'università di Giovinazzo fu venduta a Ferrante di Capua, la famiglia Elefante mal sopportando di vivere in condizione di vassallaggio si trasferì a Barletta, città regia che "molto fioriva per nobiltà"²⁸.

A coloro che scrivevano di città sembrava che il capitale onorifico di cui disponeva ogni centro demaniale fosse stato annichilito dall'infeudazione e, di conseguenza, le località che si trovavano in tali condizioni non esitavano a scendere in campo per difendere la propria autorevolezza nonostante dipendessero direttamente non dal re, ma da un barone.

²³ Sulla demanalità come valore insiste giustamente G. FOSCARI in "Città regia, città di rivolta. Il 1647 a Cava", in A. MUSI (dir.), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, 2000, pp. 275-291.

²⁴ A fine XVI secolo le università demaniali erano 76 e quelle feudali 1974. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, p. 174.

²⁵ Sulla concessione ai baroni di diversi gradi di giurisdizione che impedivano ai propri vassalli di adire ai tribunali regi, cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Napoli, 1983, specie le vol. I, pp. 157ss e 246ss. Sui nuovi approcci storiografici al tema della feudalità meridionale si vedano A. M. RAO, "Morte e resurrezione della feudalità: il problema storiografico", in A. MUSI (dir.), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1991, pp. 113-136 e A. MASSA-FRA, "Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli", in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, op. cit., pp. 103-129.

²⁶ G. GALANTIL, *Della Descrizione*, op. cit., vol. II, p. 16.

²⁷ Nel regno di Napoli le eccezioni erano rappresentate da Molfetta, Giovinazzo e Montalto. C. PADIGLIONE, "L'Araldo del 1894 e le città delle provincie napoletane producenti nobiltà", in *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, III (1894) pp. 1-18, 14-15.

²⁸ G. M. da BARLETTA, *Notizie della famiglia d'Elefante della città di Barletta scritte nel 1766-67 e disposte a foggia di dialogo*, fol. 6 (ms. A\71 della Biblioteca Comunale di Bitonto).

Molfetta cercava di lenire il dolore dell'inf feudazione sottolineando il proprio rango di principato che aveva annoverato tra i propri baroni il celebre Ferrante Gonzaga²⁹; Altamura, sebbene avesse perso la sua condizione demaniale, si riteneva non inferiore ad altre città del regno non solo perché era inf feudata a principi sovrani, i Farnese che ne erano baroni "col consenso della medesima città" e col patto espresso di non poter essere alienata a signori di minor qualità, ma anche perché in essa le famiglie nobili si mantenevano con splendore, abitavano in palazzi e disponevano di carrozze e numerosa servitù³⁰. Pompeo Sarnelli menzionerà gli sforzi epici della città di Bisceglie per sottrarsi all'inf feudazione, ma -parimenti- ricorderà con orgoglio il periodo feudale della città, nel corso del quale essa era stata sottoposta a signori di sangue regio e uno di loro, il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, era stato decorato del titolo di "serenissimo", che si conferiva solo ai re³¹.

L'esibizione del proprio patrimonio d'onore era però un sistema per difendere una condizione che si sapeva essere mutata con il passaggio alla feudalità; ma la dimensione feudale, specie se a signoreggiare la città erano casate nobiliari di primo rango, costituiva un'arma preziosa che poteva servire a incrementare le ricchezze materiali o immateriali di alcune famiglie e poteva cucire tra di loro i vari livelli del potere.

La città di Bari fu fino al 1558 sede dell'omonimo ducato retto dalla regina di Polonia Bona Sforza³². Il governo feudale comportava certamente una limitazione nelle capacità di manovra dei gruppi dirigenti locali, sottoposti all'autorità di funzionari che non sempre informavano il loro operato alla tutela del bene pubblico e alla difesa degli interessi cittadini, ma a Bari il governo feudale significò per molti nuove e prestigiose opportunità di carriera negli apparati burocratici ed amministrativi del feudo "di lor somma utilità non senza gloria della lor Padria, delle lor Piazze e Famiglie"³³ e un ampliamento degli stessi ranghi del patriziato prodotto dalla residenza in città degli ufficiali della regina di origine forestiera e della loro successiva cooptazione entro il ceto nobiliare urbano.

Il prestigio di Bari era -dunque- esaltato dalla sua condizione feudale; la corte della regina consentiva la presenza e la diffusione di moduli culturali che accomunavano la città pugliese alle realtà principesche dell'Italia centrosettentrionale³⁴ ed enfatizzava il ruolo e la dimensione pubblica di molte famiglie della città³⁵, alcune delle quali ottennero feudi e titoli nobiliari e inquartarono i loro scudi con le armi della Polonia e della Lituania (es. i due fratelli dottori Giambattista e Giacomo Ferdinandi e Felice Pasitano, Sigismondo e Pietro Fanelli)³⁶.

²⁹ F. LOMBARDI., *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli, 1703, p. 122.

³⁰ In *Relazione della Città e Chiesa di Altamura scritta a Sua Eminenza per la Sacra Congregazione Concistoriale da mons. Magri. 1660* (Altamura, n. 3-4 (1955) pp. 74-75). Sulle vicende della città cfr. pure G. MASL., *Altamura farnesiana*, Bari, 1959.

³¹ P. SARNELLI., *Memorie de' vescovi di Bisceglia*, op. cit., pp. 59 e 75. Egli ricorda anche che numerose famiglie forestiere, ma residenti a Bisceglie, godevano di nobiltà nelle città d'origine ed erano titolari di baronie (p. 7).

³² F. PORSIA., "Bari aragonese e d'uchale", in F. TATEO (dir.), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Roma-Bari, 1990, pp. 145-185.

³³ F. QUARTO., "Il "Regimento" di Bari. Un inedito di Francesco Lombardi sul patriziato barese", in *Nicolaus. Studi storici*, n. 2 (1996) p. 518. Il nobile Giovan Giacomo Affatati fu gran tesoriere della regina negli "stati" di Bari e di Rossano. Cfr. V. MASSILLA., *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari*, Napoli, 1881, ristampa anastatica di F. BONAZZI (dir.), Bologna, 1971, pp. 16-17.

³⁴ F. TATEO., "Cultura e società civile nel tempo di Bona Sforza", in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, op. cit., pp. 539-548 e C. DONATI., *L'idea di nobiltà in Italia*, op. cit., pp. 93ss.

³⁵ G. PETRONI., *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, vol. I, Bari, 1857-1858, ristampa anastatica Bologna, 1980, vol. I, pp. 538ss.

³⁶ F. QUARTO., *Il "Regimento" di Bari*, op. cit., p. 526.

Bona garantiva, così, a Bari la formazione di un patriziato sempre più consapevole di sé e del suo ruolo e, nello stesso tempo, costituiva il canale privilegiato di promozione sociale per esponenti del mondo delle professioni o della cultura che in lei vedevano il mezzo per poter attingere rapidamente alla condizione nobiliare evitando gli sbarramenti messi in atto dal sedile nobile della città.

Bari visse il suo ritorno alla demanialità, avvenuto in controtendenza rispetto ai processi in corso nel regno, come un vero e proprio declassamento e perse il suo connotato di "centro ubicato in una periferia"; ma ci dobbiamo chiedere se il caso di questa città sia significativo dal punto di vista della esemplarità o non presenti i connotati della eccezionalità che non consentono a noi di generalizzare le riflessioni che dalla sua vicenda possiamo estrarre.

Senza dubbio quello barese si presenta come un caso particolare, anche per il rango del suo signore feudale e per il rapporto diretto che esso mantenne con la città, ma non unico se consideriamo situazioni nelle quali si trovarono ad interagire università di solida consistenza demografica, le loro famiglie nobili, i titolati di primaria importanza che avevano le loro corti nel feudo o, più spesso, a Napoli (si pensi al rapporto di Salerno con Ferrante Sanseverino)³⁷ ove la corte vicereale conviveva con quelle delle numerose casate aristocratiche che nella capitale avevano edificato il loro palazzo.

Le corti feudali, dislocate a Napoli o nelle province erano il luogo ove avveniva l'integrazione tra il livello statale, quello baronale e quello locale e ove il barone coagulava le capacità e le aspirazioni delle élite dei suoi feudi consentendo loro occasioni di governo, di promozione, di crescita anche in strutture che non erano immediatamente riferibili a quelle signorili.

Come per i baroni era il sistema imperiale spagnolo a dispensare opportunità di carriere e di acquisizione di titoli e di ranghi più elevati e a proiettarli sugli scenari ampi della politica europea della prima età moderna³⁸, così per i gruppi dirigenti delle città infeudate le maggiori opportunità provenivano dall'inserimento entro contesti cortigiani di matrice feudale: segretari, avvocati, notai, intellettuali, governatori, erari, luogotenenti, uomini d'arme³⁹, chierici, vivevano tutti in stretta simbiosi con il proprio barone che non soltanto forniva loro, attraverso il patronato, l'impiego e la pratica del mecenatismo, le occasioni per un innalzamento a livello economico e sociale, ma li rappresentava presso altre e più ragguardevoli istanze del potere.

La città infeudata era consapevole che dal governo di un barone poteva anche guadagnare in stima, considerazione e visibilità (si pensi al fatto che i titoli dei signori erano appuntati sulla località sulla quale essi esercitavano giurisdizione)⁴⁰, oltre che ricavare nuove possibilità di impiego per i suoi cittadini, l'accrescimento del proprio patrimonio onorifico e una maggiore protezione, tutela e considerazione presso le magistrature dello Stato o presso i signori dei centri vicini⁴¹. Passati i primi momenti di ostilità seguiti all'infeudazione⁴², pa-

³⁷ Sul Sanseverino si vedano G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, Idem., *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Napoli, 1978, Idem., *Il vicereame di don Pietro de Toledo*, Napoli, 1984, R. COLAPIETRA., *I Sanseverino di Salerno, mito e realtà del barone ribelle*, Laveglia, Salerno, 1985, C. J. HERNANDO SÁNCHEZ., *Castilla y Napoles*, op. cit., pp. 328-335 e passim.

³⁸ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996, specie le pp. 179-228.

³⁹ Sulla composizione degli apparati di governo dei feudi, cfr. A. LEPRE., *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1986, vol. I, pp. 113-126.

⁴⁰ In Terra di Bari erano 2 principati, 3 ducati, 4 marchesati, 5 contee. V. MASSILLA., *Commentarii ad consuetudines*, op. cit., p. 6.

⁴¹ L'università di Altamura, nella fase demaniale della sua storia, dovette difendere il proprio territorio dai soprusi dei potenti baroni delle località finitime. G. MASI., *Altamura farnesiana*, op. cit., pp. 12-13.

trizi e notabili trovavano vantaggioso pervenire ad un accordo con i baroni dei quali potevano divenire clienti ed essere così gratificati con cariche e impieghi nelle strutture di governo dei feudi o ricevere consistenti appoggi per intraprendere una carriera ecclesiastica o militare.

Sotto la signoria dei Gonzaga, scriveva Ludovico Paglia nelle sue *Istorie della città di Giovinazzo*, la città “[aveva] goduto per un secolo intero tutte quelle felicità che potea sperare da quei benignissimi Signori e pareva libera Repubblica e non sottoposta a vassallaggio niuno”⁴³ e, sotto quella dei Giudice, l’intero ceto patrizio aveva ricevuto grande lustro dalle dignità e dagli onori che il re di Spagna e la Chiesa avevano riservato a quella famiglia⁴⁴. Fu anche grazie ai Giudice che alcuni esponenti del patriziato locale ascesero a più alti livelli di dignità e uno di loro, Nicola Chiurlia, nel 1698 divenne cavaliere di Santiago⁴⁵.

Le connessioni tra i vari livelli ci appaiono molto significative quando i signori feudali non appartenevano al baronaggio regnicolo, ma erano esponenti di casate aristocratiche di altre parti d’Italia. In tal caso, al circuito città-corte feudale-Napoli-Madrid, si aggiungeva un altro tassello che era rappresentato dalla città o dallo stato di provenienza del barone forestiero. Anche se questo aspetto non è stato particolarmente indagato, è da presumere che, come molti “connazionali” del barone forestiero erano impiegati negli uffici dei suoi feudi meridionali, così i suoi vassalli meridionali lo fossero, a vario titolo, nei luoghi di provenienza del barone. Due esempi: nel 1536 i molfettesi chiesero al proprio signore Ferrante Gonzaga di servirsi di loro per i suoi uffici⁴⁶ e nel 1551 il Gonzaga fece presidiare Guastalla da soldati di origine meridionale comandati dal capitano Fabrizio de Lacertis, nobile della città di Molfetta e, quindi, suo vassallo⁴⁷.

Le opportunità aumentavano quando il barone non faceva residenza nella città infeudata: sempre a Molfetta, sotto la signoria dei genovesi Spinola, il nobile Marzio de Luca teneva “il Regimento di questa Università [...] suoi cenni [e] tenne affittata questa città dalla signora Veronica [Spinola] senza che lo sapesse anima vivente”⁴⁸.

Anche in alcune università demaniali si determinarono forme di raccordo tra le élite locali e i baroni, specie se questi possedevano nelle vicinanze estesi stati feudali.

Negli anni trenta e quaranta del Seicento il conte di Conversano, Giangirolamo Acquaviva, divenne il protettore e il rappresentante di un gruppo consistente di membri del patriziato barese ostili al castellano regio della città, il barone Giuseppe Pappacoda⁴⁹; nei suoi

⁴² Generalmente erano i nobili ad opporsi all’ infeudazioni della propria città temendo che venisse limitata la propria capacità di manovra sui ceti popolari e sugli organi dell’ università. Si vedano, al riguardo, G. MASI, *Altamura farnesiana*, op. cit., pp. 15ss.

⁴³ L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo con un raguglio istorico del sig. d. Luigi Sagarriga...in cui brevemente si descrive la vita del b. Nicolò Paglia e si raccontano le memorie d’alcune famiglie nobili della stessa città...*, Napoli, 1700, p. 280.

⁴⁴ *Ibidem.*, “A chi legge”, pp.nn.

⁴⁵ D. CONFUORTO., *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. NICOLINI, Napoli, 1930, vol. II, p. 291.

⁴⁶ D. MAGRONE., *Libro Rosso. Privilegi dell’Università di Molfetta*, Trani, 1899-1905, vol. III, p. 189.

⁴⁷ I. AFFÒ., *Istoria della città, e ducato di Guastalla*, Guastalla, 1785, vol. I, p. 225.

⁴⁸ G. VISAGGIO., *Notizie storiche dei vescovi e canonici di Molfetta dal 1679 al 1720*, (ms. 232, fol. 89 della Biblioteca Comunale di Molfetta).

⁴⁹ Nel 1645 contro il castellano Giuseppe Pappacoda che pretendeva onori non dovuti 17 nobili strinsero un patto segreto con Giangirolamo Acquaviva che ambiva a porre piede in città. Cfr. M. VENTRELLI, *Cenni monografici della città di Bari delle Puglie*, Bari, 1878, p. 152 e A. SPAGNOLETTI, “Il patriziato barese nei secoli XVI e XVII. La costruzione di una difficile egemonia”, in *Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna*, op. cit., pp. 108-121, specie le pp. 116-118.

eserciti feudali militarono molti nobili di città demaniali⁵⁰; egli stesso fu in un certo qual modo il protettore di alcune di loro che gli tributarono forme di deferenza inusitate. La forza di Giangirolamo, il suo prestigio, la sua capacità di conferire incarichi attrassero alla sua corte provinciale numerosi patrizi. Questi ultimi, nutriti di una cultura cavalleresca che si scontrava però con l'angustia del loro vivere cittadino, videro nel conte di Conversano colui che avrebbe integrato il mondo feudale e quello demaniale all'insegna di un sistema di valori condivisi che faceva perno sui moduli dell'ideologia nobiliare.

Se era somma felicità il vivere in una città demaniale, a maggior ragione lo era se alla demanialità si accompagnava la consapevolezza di operare in un circuito che connetteva il governo cittadino a quello di potenti baroni e, tramite questo, alle istituzioni dello stato e, perché no, a quelle della Chiesa.

Anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad un fenomeno scarsamente studiato e limitato alle diocesi di patronato regio del regno di Napoli⁵¹; ma non è escluso che anche dalle corti baronali partissero segnalazioni indirizzate alla curia romana per la promozione alle dignità ecclesiastiche di vassalli o di cittadini delle università demaniali particolarmente legati al signore feudale⁵². Il fatto che i Barberini, per superare la resistenza degli abitanti di Salerno e di Amalfi, restii ad essere loro infeudati, accarezzassero le principali famiglie di quelle città con la promessa di conferire cariche ecclesiastiche⁵³ conferma questa ipotesi. D'altra parte, è noto che i prelati appartenenti alle famiglie magnatizie napoletane annoveravano nel loro seguito soggetti provenienti dai propri feudi.

Si potrebbe continuare ancora con altre forme di connessione, anche con soggetti politici estranei al mondo ispanico-napoletano (il barese Francesco Antonio Cardassi, nato nel 1564, al servizio dei duchi di Mantova, "a causa che [il padre] mostrando gran servitù con i signori Gonzaga della Serenissima casa di Mantova, pensò non esservi mezzo più opportuno d'avanzare le fortune di sua famiglia, che d'introdurre [il] suo primo nato fanciullo" presso quella corte)⁵⁴, ma è giunto il momento di concludere e lo farò con alcune brevi riflessioni.

La prima età moderna è quella in cui si avvia un processo di centralizzazione delle élite; il potere monarchico, attraverso una serie di mediatori, connette le élite locali in un sistema unitario che mira a raccordare le periferie al centro⁵⁵. A Napoli questo fenomeno assume caratteristiche proprie e la centralizzazione deve fare i conti anche con la condizione del regno, paese dipendente, con tutto ciò che questo significa in termini di legittimazione del

⁵⁰ Nel 1620 il principe di Sansevero, incaricato di soccorrere la città di Manfredonia, attaccata dai turchi, portò con sé molti signori. J. RANEO., "Libro donde se trata de los virreyes lugartenientes del Reino de Napoles y de las cosas tocantes a su grandeza", in *CODOIN.*, vol. XXIII, Madrid, 1853, p. 402.

⁵¹ M. SPEDICATO., *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola*, Bari, 1996.

⁵² Bona il 23 ottobre 1557 scriveva all'arcivescovo di Bari dolendosi che alle arcipreture di Cassano e di Casamassima non fossero stati nominati i soggetti da lei proposti. L. PEPE., *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, con introduzione di G. MUSCA, Cassano Murge (Bari), 1985, p. 241.

⁵³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. VIII (16 novembre 1632- 18 maggio 1638), a cura di M. GOTTARDI, Roma, 1991, vol. VII, p. 522.

⁵⁴ F. LOMBARDI., *Le cento immagini degli uomini illustri baresi in lettere, ed armi*, ms. A81 della Biblioteca Comunale di Bitonto, fols. 293-297.

⁵⁵ R. G. ASCH., "Court and household from the fifteenth to seventeenth centuries", in R. G. ASCH e A. M. BIRKE (dirs.), *Princes, patronage and the nobility. The court at the beginning of the modern age, c. 1450-1650*, Oxford, 1991, pp. 1-38, specie le p. 25.

potere e di omogeneizzazione e di nazionalizzazione delle élite⁵⁶, e “paese italiano”, ossia realtà in cui le élite erano sottoposte, più che in altri luoghi, a pressioni provenienti da altre istanze di centralizzazione (Roma e la Chiesa cattolica).

In effetti, quando pensiamo alle connessioni, alle integrazioni, ai rapporti tra élite provinciali e centro dobbiamo sempre ricordare che ragioniamo su un sistema politico a rete in cui le proiezioni extramunicipali non conducevano necessariamente al centro dello stato e in cui l'uniformità dei linguaggi politici, la diffusione di valori comuni, la cooptazione in sistemi onorifici di matrice diversa, la sottomissione a medesime pratiche di deferenza trovavano campo d'azione in molteplici luoghi e determinavano lo stabilirsi di rapporti strutturali tra realtà che possono apparire antitetiche.

E, da questo punto di vista, concludo con un'annotazione archivistica, si palesa appieno l'importanza dello studio degli archivi privati delle famiglie nobili, nei quali le connessioni appaiono ben più evidenti che nei fondi degli archivi pubblici.

⁵⁶ A. MAÇZAK, “Nécessité et complexité des relations entre Etat et noblesse”, in W. REINHARD (dir.), *Les élites du pouvoir et la construction de l'Etat en Europe*, Paris, 1996, pp. 259-283.